

Baghdad rassicura Mosca su trattamento prigionieri

MOSCA Per discutere del trattamento riservato ai prigionieri di guerra americani e inglesi nelle mani delle autorità di Baghdad, Abbas Khalaf, l'ambasciatore iracheno a Mosca è stato convocato ieri al ministero degli Esteri russo. Khalaf ha presentato una «rassicurazione formale» del governo del rais riguardo alle pre-

occupazioni avanzate dal Cremlino. «In risposta all'appello del presidente Vladimir Putin (che lunedì aveva apertamente ammonito Baghdad a rispettare la Convenzione di Ginevra e la dignità dei prigionieri) - ha dichiarato l'ambasciatore iracheno a Mosca - il vertice del governo iracheno mi ha autorizzato a consegnare al ministro degli Esteri russo un messaggio in cui l'Iraq conferma il suo impegno a trattare i prigionieri di guerra in linea con la Convenzione di Ginevra». L'annuncio fatto da Khalaf è giunto dopo un colloquio nella sede del dicastero con il capo del dipartimento relazioni esterne Aleksandr Jakovenko.



Sudan, 150mila studenti manifestano contro gli Usa

KHARTOUM Centocinquantamila studenti hanno sfilato ieri per le strade della capitale del Sudan, per il quarto giorno consecutivo, come protesta per l'uccisione, avvenuta lunedì, di uno studente, Sharif Hasaballa Sharif (dell'università «Alneilain», colpito da un proiettile vagante durante una manifestazione.

Anche ieri i manifestanti hanno tentato di raggiungere la sede dell'ambasciata degli Stati Uniti, ma sono stati bloccati dalla polizia in tenuta antisommossa, mentre un altro corteo studentesco si è diretto alla sede dell'Onu, nel centro di Khartoum. La folla di studenti ha percorso le strade della capitale sudanese cantando e scandendo slogan come «Abbasso gli Usa, non saremo governati dalla Cia», «Noi difendiamo Saddam con il sangue e con l'anima», «Vergogna agli arabi del dollaro». È tuttora aperta un'indagine per stabilire le cause della morte del giovane studente.

Israele, segni di impazienza sulla durata della guerra

Continua lo stato di massima allerta con pesanti ripercussioni sul piano economico e psicologico

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Incredulità. Disappunto. Inquietudine. E come ricaduta pratica, la decisione di mantenere in vigore lo stato di massima allerta, con pesanti ripercussioni sulla già gravosa crisi economica. Così Israele reagisce alle notizie che giungono dai campi di battaglia iracheni. Le immagini scioccanti dei soldati americani uccisi o fatti prigionieri dai miliziani di Saddam Hussein - che riportano dolorosamente alla memoria quelle dei ragazzi in divisa di Tshalh catturati in Libano dalla guerriglia Hezbollah ed esibiti a forza davanti alle telecamere della Tv del «Partito di Dio» - irrompono nelle case degli israeliani e danno l'esatta, e imprevedibile, misura di una guerra molto più dura e densa di ostacoli di quanto gli strateghi della Casa Bianca avessero messo in conto.

Israele sente quei ragazzi in divisa impegnati nelle paludi mesopotamiche come propri figli e prega perché escano vivi dalla sfida mortale con il «macellaio di Baghdad» e i suoi fedelissimi in armi. Il sostegno all'alleato Usa resta altissimo ma ciò non fa velo all'emergere delle prime, argomentate annotazioni critiche sui punti deboli, per molti versi fallimentari, della strategia politico-militare dell'amministrazione Bush.

A darne conto è l'orientalista dell'Università di Tel Aviv Ofra Bangio, ritenuta tra i maggiori esperti di questioni irachene in Israele. Nessuna delle ipotesi sulle quali gli anglo-americani avevano costruito i piani di conquista dell'Iraq - annota la studiosa - sembra si stiano verificando. Tre, sottolinea, erano le ipotesi: nessuna vera resistenza irachena; il diffuso, e particolare, senso di liberazione manifestato dalla popolazione civile all'ingresso nelle città liberate delle truppe anglo-americane; la rapida dissoluzione del partito Baath e del gruppo dirigente, una volta eliminato Saddam Hussein. La prima ipotesi, osserva la professoressa Bangio, si sta rivelando sbagliata perché a differenza dell'occupazione del Kuwait nel 1991, i soldati iracheni stavolta sentono di combattere



Ragazzi israeliani durante una lezione con la maschera antigas sul banco

la solidarietà palestinese

Un «telefono amico» per sostenere Baghdad

GAZA «Pronto, Baghdad? Sono un vostro fratello palestinese, chiamo da Rafah (Gaza). Voglio dirvi soltanto che prego per la vostra salvezza e la vittoria dell'Iraq contro gli invasori americani». Samer Mohammed, 25 anni, è il primo palestinese di Gaza che ha usufruito del «telefono della solidarietà», la linea diretta con Baghdad aperta l'altro ieri dal Comitato islamico della Shura». Il «telefono della solidarietà» è soltanto l'ultima delle molte iniziative adottate dai palestinesi per manifestare il loro sostegno all'Iraq contro l'attacco anglo-ameri-

cano. «Il successo dell'iniziativa è assicurato», ha detto Adel Zorob, uno dei dirigenti del «Comitato». «Noi palestinesi siamo legati ai fratelli iracheni che hanno sempre sostenuto la nostra causa contro l'occupazione israeliana», ha spiegato. Secondo Zorob, centinaia di abitanti di Gaza hanno telefonato a Baghdad nelle ultime ore. «Farlo è molto semplice - ha aggiunto il religioso islamico - Basta comporre il prefisso internazionale dell'Iraq 00964, seguito dal numero 1 che è il prefisso di Baghdad e infine si compone un numero a sette cifre a caso, partendo da 433 oppure 818. Alla risposta, è necessario chiarire subito che si tratta di una telefonata da Gaza, in Palestina». Dall'inizio della nuova Intifada, nel settembre 2000, il presidente iracheno Saddam ha donato centinaia di migliaia di dollari alle famiglie dei «martiri», ovvero dei palestinesi morti in attentati o azioni armate contro Israele.

per la loro casa e dunque manifesta una maggiore determinazione alla resistenza. Non meno errata, prosegue la studiosa, sembra essere la seconda ipotesi: cioè che l'odio per il regime di Saddam Hussein avrebbe portato la popolazione civile ad accogliere gli anglo-americani come liberatori. «In realtà le cose - conferma a l'Unità Ofra Bangio - si stanno dimostrando ben più complesse di quanto ritenessero, o auspicassero, gli anglo-americani. Più sciiti, infatti, non hanno perdonato agli Usa di non aver dato loro il sostegno necessario quando, dopo il conflitto del 1991, si ribellarono contro il regime di Saddam Hussein. Più in generale, la popolazione civile, al di là dell'appartenenza etnica, incolpa gli Usa per le sofferenze patite in undici anni di sanzioni economiche». Infine, la terza ipotesi, che il regime di Baghdad si sarebbe sciolto come neve al sole, è

quanto meno prematura: «Il regime baathista - conclude la studiosa - ha già dimostrato una sorprendente capacità di reazione dopo la pesante sconfitta subita undici anni fa nella guerra del Golfo».

Basta e avanza per spiegare il mantenimento dello stato d'allerta nello Stato ebraico. Il rischio di essere colpiti dai missili iracheni non è stato ancora scongiurato, ammette il ministro della Difesa Shaul Mofaz, commentando le informazioni giunte l'altra notte dall'Iraq occidentale dove due lanciarazzi iracheni sono stati distrutti dalle forze alleate. Ciò che si sta cercando ora di stabilire, afferma la radio militare di Tel Aviv, è se si sia trattato di lanciarazzi approntati per missili Scud-C (analoghi cioè a quelli utilizzati dall'Iraq nel '91 per colpire Israele) oppure per altri missili terra-terra a breve gittata. Un'altra possibilità, rileva ancora l'emittente dell'

esercito, è che si trattasse di lanciarazzi finti deposti sul terreno per confondere le forze attaccanti. L'unica certezza è che Israele non abbassa la guardia, non si dichiara fuori pericolo come dimostra l'appello rivolto dal Comando delle retrovie alla popolazione perché mantenga a portata di mano l'inseparabile compagna di questi giorni di guerra: la maschera antigas.

Lo stato di massima allerta comincia a pesare non solo sul piano psicologico ma anche dal punto di vista economico. Dieci milioni di shekel (oltre 2,5 milioni di dollari) al giorno: è quanto costa il mantenimento dell'emergenza allo Stato ebraico. Denaro - ha spiegato il generale Eli Yoffe, capo della divisione operativa del Comando generale di Tshalh - che serve al sostentamento degli 11.600 riservisti richiamati al servizio a seguito della guerra in Iraq. A ricordare che questa è terra di odio e di sangue non c'è solo l'incubo di attacchi missilistici, ma c'è anche la certezza dell'«ordinaria violenza» che da oltre due anni sconvolge la quotidianità di israeliani e palestinesi. In serata, una bambina palestinese è stata uccisa a Betlemme dal fuoco dei soldati di un'unità scelta di Tshalh, nel corso di un'operazione volta alla cattura, o alla «eliminazione mirata», di tre attivisti di Hamas, anch'essi rimasti uccisi. Secondo fonti palestinesi, i soldati - comparsi improvvisamente nel centro di Betlemme, non lontano dalla Basilica della Natività - hanno intimato l'alt e subito dopo aperto il fuoco contro un auto con a bordo Muaffa Badaume (50 anni) e un altro miliziano integralista. I due sono stati colpiti a morte, ma, secondo le fonti, i soldati avrebbero portato via con sé anche il cadavere di un terzo uomo che era in macchina con Badaume. Subito dietro la prima auto, ne viaggiava una seconda, con a bordo Christine Saade (10 anni), i genitori e un quarto uomo, sospettato di essere un miliziano di Hamas. I soldati hanno aperto il fuoco anche contro questa vettura, uccidendo la bambina, il sospetto terrorista, e ferendo i genitori di Christine, della quale resta solo una macchia di sangue sull'asfalto imbiancato dalla neve. **u.d.g.**

l'intervista

Meir Shalev

scrittore

L'intellettuale: non condivido che ancora una volta l'Occidente abbia una concezione messianica del suo ruolo nel mondo

«Io israeliano dico: un conflitto ingiustificato»

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Sono contro questa guerra non perché mi senta anti-americano o perché ritenga che Saddam Hussein sia una brava persona: di certo non lo è. Semplicemente trovo che questo conflitto non sia in alcuno modo giustificato». E in questa intervista a l'Unità, Meir Shalev, uno dei maggiori esponenti della letteratura israeliana contemporanea, spiega i suoi tanti no alla guerra preventiva di George W. Bush. «Ciò che mi inquieta maggiormente - sottolinea lo scrittore - è constatare come il presidente della più grande potenza occidentale usi una terminologia speculare a quella degli invasori sostenitori della Jihad nel mondo arabo e musulmano».

Ci può fare partecipi di ciò che prova in questi giorni guardando le immagini di morte e devastazione che provengono dall'Iraq e portando con sé la maschera anti-gas, nel timore che forse questa guerra lontana la coinvolga, da israeliano, direttamente?

«Innanzitutto confesso che non porto la maschera con me in ogni posto. Sarà forse un po' incoscienza e in certa misura anche una provata diffidenza nei confronti delle istruzioni

impartite dai nostri governanti. Riguardo a quanto vedo in tv, ciò non può che rafforzare i miei sentimenti negativi rispetto a questa guerra, e aspetto con una certa apprensione il momento dell'entrata della coalizione a Baghdad; là sì che le cose potrebbero complicarsi. Già da quando - molti mesi fa - George W. Bush aveva iniziato a parlare di guerra, ho cominciato a provare un forte disagio. Avevo sempre pensato che in un conflitto in cui gli arabi sono parte in causa, le parole Guerra Santa, diavolo, Satana e via dicendo, potevano essere pronunciate solo da loro; invece mi trovo a sentirlo Bush jr. usare una terminologia che lo avvicina a coloro che parlano di Jihad; ovviamente nel suo caso si tratta di una Jihad cristiana, diciamo pure Crociata. Tutto questo mi lascia deluso, oltre che preoccupato, perché

Bush jr. usa una terminologia che lo avvicina a coloro che parlano di Jihad

speravo e pensavo che l'Occidente fosse finalmente guarito da una concezione "messianica", da portatore del Bene, del proprio ruolo nel mondo».

Gli israeliani hanno una triste e lunga esperienza in fatto di guerre. Molte sono state combattute nel consenso ma anche qui non sono mancati contrasti tra leader e popolo, proprio come sta accadendo in Europa e nel mondo. Quella tra leadership e le opinioni pubbliche è una frattura insanabile?

«Per quanto riguarda le divergenze fra Europa e Usa, penso che nessuna delle due parti abbia la coscienza pulita. Trovo nell'opposizione europea alla guerra molti elementi che non dovrebbero esserci: interessi economici e politici ed anche sentimenti anti-americani che hanno radici storiche nella rivalità e nei complessi del Vecchio Mondo nei confronti del Nuovo Mondo. Nei giorni successivi l'11 settembre ero per lavoro in Italia e in Grecia e - se me lo avessero raccontato non lo avrei mai creduto - ho sentito nei discorsi di non poche persone, accanto all'orrore, anche una punta di rivalsa, del tipo "in fondo se la sono voluta...". Ripeto, anche io sono contro questa guerra, ma non perché mi senta anti-americano, o perché penso che Saddam Hussein sia una brava persona: non lo è. Sem-

plicemente non trovo che questo conflitto sia giustificato. Se gli Usa vogliono, ad esempio, premunire il pianeta da catastrofi nucleari, perché non se la prendono con la Corea del Nord, che vende a tutto il mondo quei missili che tanto temiamo? Forse non c'è un personaggio adatto al ruolo di Satana? Talvolta mi sembra che gli americani confondano la realtà con la finzione dei loro film d'azione, dove la separazione fra i buoni e i cattivi è netta e, soprattutto, dove i buoni vincono sempre. In Israele, dopo la guerra del Kippur - l'ultima che ha messo veramente in pericolo la nostra esistenza come Stato - tutte le guerre sono state accompagnate da forti discussioni e proteste. Il sostegno e il credito che un popolo dà ai propri governanti - in Stati democratici - non è illimitato. Al di là del diritto di protestare, la fiducia o la sfiducia sono funzione di risultati positivi o negativi delle azioni intraprese dai governi, in tutti i campi. Gli Usa si sono imbarcati in una guerra molto discutibile già a priori; alla fine dovranno renderne conto ai propri cittadini e al mondo intero, e potranno riguadagnare il rispetto di tutti solo se dimostreranno con i fatti che quelle che sembrano ora decisioni ingiustificate erano invece fondate su una giusta visione della realtà. In un Paese democratico succede che si

debbano accettare le decisioni della maggioranza, ma avviene anche che governi e amministrazioni cadano per i loro errori. Un governo, attraverso l'attività legislativa del Parlamento può imporre, se ha il sostegno necessario, quasi tutto ai propri cittadini, ma non esiste una legge che possa imporre la fiducia; quella deve guadagnarsela duramente con i fatti. E sotto questo aspetto, personaggi come Bush jr. o Sharon, lasciano adito a molti dubbi».

Anche se le azioni militari dureranno settimane e forse mesi, già oggi si parla molto del «dopo». Il «dopo» prima guerra del Golfo ha portato Madrid e i sogni poi infranti di un Nuovo Medio Oriente con gli accordi di Oslo. Che ci si può aspettare questa volta dal «dopo»?

«Per azzardare una previsione sono necessari elementi che non ho. I possibili scenari sono ancora troppi e sarebbe come tirare a indovinare. Posso invece dire quello che spero che avvenga. Spero che un po' delle energie internazionali siano seriamente indirizzate al conflitto israelo-palestinese. Che vengano a fare ordine anche qui, perché non vedo alcuna possibilità che israeliani e palestinesi riescano a trovare da soli la soluzione ai loro problemi. Come nelle liti fra bambini dell'asilo, serve che si intrometta un adul-

to e faccia capire ai due litiganti le ragioni dell'uno e quelle dell'altro e che, in un modo o nell'altro, imponga la pace. Quello che mi preoccupa quando sento Bush parlare con una terminologia religiosa, è che invece dell'adulto posato, ragionevole e pacificatore, si frapponga invece fra i due bambini - gli israeliani e i palestinesi - un terzo elemento mosso da ragioni che invece di facilitare, ostacolano il raggiungimento di un compromesso fra le parti».

Le Nazioni Unite potranno avere un futuro dopo lo smacco subito con la guerra unilaterale decretata da Stati Uniti e Gran Bretagna?

«Non c'è dubbio che l'Onu non dà l'impressione di grande integrità e porta in sé stessa molte contraddizioni interne. Non posso non avere pro-

Sulle divergenze fra Europa e Usa penso che nessuna delle due parti abbia la coscienza pulita

blemi con un'organizzazione la cui Consiglio di Sicurezza ha avuto a capo, sia pure per un tempo limitato, la Siria, un Paese non democratico, responsabile di stragi di suoi stessi cittadini per il solo fatto che si erano opposti al regime. Che sia chiaro, allo stato attuale delle cose, non considererei accettabile in quel ruolo neppure Israele, sebbene la situazione della democrazia nel mio Paese sia decisamente diversa e più positiva che in Siria. Forse è veramente necessaria una profonda revisione, pensata ad una partecipazione all'Onu solo assicurando credenziali di umanità e democraticità, superando l'idea della Organizzazione delle Nazioni Unite e andando verso il concetto di Organizzazione delle Nazioni Democratiche Unite. Forse allora sarà chiaro a tutti che, come un rapinatore di banche non potrà mai essere a capo di un Consiglio di Amministrazione di una grande banca, in una organizzazione del genere regimi totalitari, teocratici e oscurantisti non potranno dettare il loro volere sfruttando - guarda caso - quelle stesse regole della democrazia che nei loro Paesi infrangono senza vergogna. Se l'Onu riuscirà a trovare il modo di superare questa crisi di credibilità, non c'è dubbio che allora, ma solo allora, potrà avere un suo ruolo e si guadagnerà il rispetto di tutti».